
I crimini della Wehrmacht sul fronte orientale.

Rassegna storiografica (1999-2010, parte II)

a cura di

Matteo Ermacora

Introduzione

In questa seconda parte della rassegna dedicata ai crimini della Wehrmacht sul fronte orientale durante il secondo conflitto mondiale verranno presi in considerazione il ruolo dei comandi e delle forze armate tedesche nella guerra di annientamento, i motivi della violenza contro civili ed ebrei, le politiche di occupazione dispiegate dall'amministrazione militare.

Si tratta di una rassegna necessariamente incompleta ed orientativa, data la vastità della produzione storiografica tedesca e anglo-americana che, a partire dalla metà degli anni Novanta, ha cercato di focalizzare l'attenzione sulle peculiarità della guerra ad est, una guerra "totale" ed "assoluta"¹ che si è intrecciata strettamente con il genocidio della popolazione ebraica. Ci limiteremo quindi a evidenziare le principali questioni storiografiche e le acquisizioni più recenti.

Un profilo storiografico

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta gli storici si sono posti l'obiettivo di esplorare i crimini commessi dall'esercito tedesco contro prigionieri di guerra, ebrei e civili e mettere in discussione il mito della "Wehrmacht pulita", estranea alla guerra razziale nazista, un mito che si era formato sin dall'immediato dopoguerra, attraverso la parziale memorialistica militare che rappresentava l'esercito come un ostaggio del regime ed esaltava il complotto militare contro il dittatore del 20 luglio 1944². Le ricerche hanno affrontato diverse tematiche:

¹ Così C. Bellamy, *Guerra assoluta. L'Unione Sovietica nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2010, pp.26-27 [ed. or. 2007]. Per un quadro complessivo, cfr. R.D. Müller-G.R. Überschar, *Hitler's War in the East 1941-1945. A Critical Assessment*, Berghahn Books, Providence 1997.

² Sulla costruzione di questo mito, che si rafforzò nei primi anni Cinquanta nel clima della Guerra Fredda, complice il vittimismo tedesco e la necessità di costituzione della Bundeswehr in chiave anticomunista, cfr. W. Wette, *The Wehrmacht. History, Myth and Reality*, Harvard University Press, Cambridge 2006 [ed. or. 2002]. Ciò fu possibile anche perché il processo contro gli alti comandi fu condizionato dalle prime avvisaglie della Guerra Fredda, cfr. V. Genevieve Hebert, *Hitler's Generals*

l'influenza dell'ideologia nazista tra i comandi e le truppe, i caratteri della *Vernichtungskrieg* (guerra di annientamento) sul fronte orientale, il coinvolgimento della Wehrmacht nello sterminio e nei crimini contro le popolazioni occupate. Se da una parte sono stati analizzati i processi decisionali, dall'altra sono stati studiati i processi mentali, i fattori culturali e le situazioni che resero possibile la "violenza estrema". I crimini commessi nei territori occupati, sin dal tribunale di Norimberga considerati come atti di singoli individui, sono stati invece interpretati come esito di ideologie e ordini che coinvolsero comandi e unità dell'esercito. Altresì se oggi è possibile accostare l'esercito tedesco al genocidio ebraico, gli storici avvertono anche la necessità, di non mettere in secondo piano un "altro olocausto", ovvero i 12 milioni di civili russi (di cui un milione di ebrei) che perirono durante l'occupazione nazista³.

I nuovi studi si sono potuti giovare delle ricerche di una prima generazione di storici tedeschi occidentali che, tra gli anni Sessanta ed Ottanta, avevano messo a fuoco le connessioni tra esercito e regime nazista⁴, la violazione delle convenzioni internazionali e le responsabilità degli alti comandi. Un posto di rilievo tra questi studi spetta alla pionieristica ricerca di Christian Streit (*Keine Kameraden*, 1978) che dimostrò come i comandi dell'esercito fossero i principali responsabili della morte di 3.3 milioni di prigionieri di guerra sovietici per denutrizione, esposizione alle intemperie, maltrattamenti, esecuzioni sommarie, mancata assistenza; l'ecatombe si verificò soprattutto tra il 1941-1942, quando morirono 2.8 dei 3.2 milioni di prigionieri che erano caduti in mano tedesca⁵. Lo studio era preceduto da

on Trial. The last War Crimes Tribunal at Nuremberg, University Press of Kansas, Lawrence 2010. Il "memorandum" presentato dai militari al processo di Norimberga negava qualsiasi coinvolgimento della Wehrmacht nei crimini e dava via al mito della "Wehrmacht pulita", cfr. M. Messerschmidt, *Vorwärtsverteidigung: Die "Denkschrift der Generale" für den Nürnberger Gerichtshof*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1995, pp. 531-551.

³ W. Wette, *Die Wehrmacht. Feindbilder, Vernichtungskrieg, Legenden*, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2002.

⁴ Tra questi, cfr. M. Messerschmitt, *Die Wehrmacht im NS-Staat. Zeit der Indoktrination*, Decker Verlag, Hamburg 1969 e K.J. Müller, *Das Heer und Hitler. Armee und nationalsozialistisches Regime 1933-1940*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1969.

⁵ C. Streit, *Keine Kameraden: Die Wehrmacht und die Sowjetischen Kriegsgefangenen 1941-1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1978. Sugli aspetti giuridici della prigionia, cfr. A. Streim, *Behandlung sowjetischer Kriegsgefangenen im "Fall Barbarossa". Eine Dokumentation*, C.F. Müller Juristischer Verlag, Heidelberg-Karlsruhe 1981. Sulle misure draconiane e il disprezzo nei confronti dei prigionieri, cfr. C. Streit, *The Fate of Soviet Prisoners of War*, in M. Berenbaum (ed.), *A Mosaic of Victims. Non-Jews Persecuted and Murdered by the Nazis*, New York University Press, New York 1990, pp. 188-189. In tempi più recenti si deve a Christian Gerlach il merito di aver messo in luce il brutale massacro dei prigionieri "inutili" avvenuto tra il 1941 e il 1942 mediante esecuzioni sommarie, trasporti su vagoni scoperti, "marce della morte" verso i campi di transito nella zona di Minsk, Baranovichi e Bobruisk. Le esecuzioni furono sollecitate dalle alte autorità militari con specifici ordini (Kluge, Reinecke, l'intendente generale Wegner) e dagli stessi vertici nazisti (Göring, Backe); cfr. C. Gerlach, *Krieg, Ernährung, Völkermord. Forschungen zur deutschen Vernichtungspolitik im Zweiten Weltkrieg*, Hamburger Edition, Hamburg 1998, p. 36; 55; 165. Id., *Kalkulierte Morde. Die Deutsche Wirtschaft und Vernichtungspolitik in Weissrussland 1941 bis 1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1999, pp. 843-848. Mentre Gerlach, come avremo modo di vedere, ha inserito l'uccisione dei prigionieri nel radicale piano di depopolamento nazista, Streit sostiene invece

una approfondita analisi della dimensione ideologica degli ordini emanati in previsione dell'invasione dell'Unione Sovietica: Streit rimarcava come questi ordini implicassero una stretta cooperazione tra Wehrmacht, SS e SD e individuava nell'antibolscevismo e nei caratteri della Blitzkrieg i motivi principali della partecipazione dei comandi ai crimini del regime. Lo studio aprì la via a nuove ricerche, tra le quali è necessario ricordare quarto volume della serie *Der Deutschland im die Zweiten Weltkrieg* curata dal Militärgeschichtlichen Forschungsamt, dedicata all'invasione dell'Unione Sovietica, seguirono a cavallo degli anni Ottanta e Novanta gli studi di Krausnik-Wilhelm, Bartov, Förster, Müller e Schulte che, da angolature diverse, mettevano in luce la specificità della guerra condotta sul fronte orientale⁶. Particolare attenzione veniva dedicata agli aspetti ideologici, all'alto comando e veniva sottolineata l'importanza delle linee guida e degli "ordini criminali" per creare le "basi legali" per l'esecuzione di crimini sistematici⁷.

Nel corso degli anni Novanta gli studi si sono gradualmente spostati dagli alti comandi agli ufficiali e ai soldati, con approcci metodologici interdisciplinari, che combinavano la storia militare e politica con l'antropologia e la storia sociale. In questo quadro risultano centrali gli studi di Christopher Browning che, indagando le esecuzioni di ebrei commesse dai riservisti del Battaglione di polizia 101, limitava l'influenza ideologica e dava importanza alle dinamiche gruppo (conformismo, emulazione, principio di autorità), in grado di condizionare e trasformare "uomini comuni" in efferati assassini⁸. Parimenti gli studi di Omer

che l'obiettivo era quello dell'eliminazione dei soli prigionieri non abili o "indesiderabili", perché i nazisti avevano bisogno di forza lavoro per costruire il loro impero. I recenti studi di Arnold, pur rilevando la morte di massa dei prigionieri nel corso del 1941-1942, tendono tuttavia a ridimensionarne l'intenzionalità, sostenendo che fu dovuta ad una discrepanza tra previsioni militari e la dimensione di massa della prigionia. Cfr. Arnold J. K., *Die Wehrmacht und die Besatzungspolitik in den besetzten Gebieten der Sowjetunion. Kriegführung und Radikalisierung im "Unternehmen Barbarossa"*, Duncker & Humblot, Berlin 2004.

⁶ H. Krausnick-H.H. Wilhelm, *Die Truppe des Weltanschauungskrieges. Die Einsatzgruppen der Sicherheitspolizei und des SD, 1938-1942*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1981.

⁷ Si veda Militärgeschichtlichen Forschungsamt, *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, band 4, *Der Angriff auf die Sowjetunion*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1983. In questo volume, vennero pubblicati due saggi di particolare importanza di J. Förster, *Das Unternehmen "Barbarossa" als Eroberungs- und Vernichtungskrieg* (pp. 413-477), e Id., *Die Sicherung des "Lebensraumes"* (pp. 1030-78). In seguito altri saggi hanno poi esplorato le modalità di occupazione, cfr. T. Schulte, *The German Army and Nazi Politics in Occupied Russia*, Berg, Oxford 1989; M. Messerschmidt, *Der Kampf der Wehrmacht im Osten als Traditionsproblem*, in G. Ueberschär-W. Wette (Hg.), *Unternehmen Barbarossa: Der deutsche Ueberfall auf die Sowjetunion 1941*, F. Schöningh, Frankfurt am Main 1984, pp. 225-237. A livello divulgativo, cfr. E. Klee-W. Dressen, *"Gott mit uns": Der deutsche Vernichtungskrieg im Osten 1939-1945*, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1989. Sulle violenze commesse in Urss, cfr. *Eine Schuld, die nicht erlischt. Dokumente über deutsche Kriegsverbrechen in der Sowjetunion*, Pahl Rugenstein Verlag, Köln 1987. Sugli ufficiali di alto rango, cfr. J. Förster, *The German Army and the Ideological War against the Soviet Union*, in G. Hirschfeld (ed.), *The policies of Genocide. Jews and Soviet Prisoners of war in Nazi Germany*, Allen & Unwin, London-Boston 1986, pp. 15-29; Id., *New Wine in old Skins? The Wehrmacht and the War of "Weltanschauungen" in 1941*, in W. Deist (ed.), *The German Military in the Age of Total War*, Berg, Leamington-New Hampshire 1985, pp. 304-322.

⁸ C. Browning, *Uomini comuni e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, Torino 1995 [ed or. 1992].

Bartov (*The Eastern Front*, 1985 e *Hitler's Army*, 1991) sottolineavano invece la penetrazione dell'ideologia nazista nell'esercito e come quest'ultimo avesse accettato le visioni di Hitler. La "primitivizzazione" delle condizioni di vita al fronte (ambiente inospitale, perdite consistenti), unita all'ideologizzazione delle truppe e ad una disciplina "perversa" (forte pressione disciplinare interna, sostanziale impunità per i crimini commessi), contribuirono alla coesione dell'esercito stesso alla "barbarizzazione del conflitto". Complice la propaganda nazista, il conflitto contro l'Unione Sovietica si configurava come una guerra di sterminio ideologica, una *Weltanschauungskrieg*, interiorizzata dai soldati come una crociata, una battaglia razziale in difesa della civiltà europea da condurre con estrema brutalità. La guerra, interpretata come una prova individuale e collettiva, instaurò un legame diretto tra i soldati e il dittatore⁹. Sia i quadri militari quanto le truppe interiorizzarono il concetto di "spazio vitale", di superiorità razziale e di imperialismo nella guerra ad est¹⁰. Da questo punto di vista l' "Operazione Barbarossa" non creò solamente le "condizioni tecniche" per il genocidio, ma modellò la mentalità degli individui e creò un comportamento "psicologicamente favorevole a delle azioni che sarebbe stato impossibile realizzare in altre situazioni senza suscitare opposizioni"¹¹. I lavori di Bartov, di Browning e in seguito le tesi sull' "antisemitismo eliminazionista" di Goldaghen, hanno aperto un intenso dibattito sul grado di ideologizzazione dei soldati e su quali aspetti dell'ideologia nazista riscuotessero maggiore consenso. Recentemente Wolfram Wette ha sostenuto che la brutalità dell'esercito tedesco, lungi da costituire una anomalia, si configura invece come il punto culminante della tradizione militare prussiana, infatti nella transizione tra l'età imperiale e il nazionalsocialismo rimasero costanti l'antisemitismo e la percezione della Russia (*Russenbild*) come una minaccia. Se da una parte il darwinismo sociale, il razzismo si intrecciarono con l'antibolscevismo e furono veicolati dall'aristocrazia militare, altresì viene l'importanza della socializzazione nelle organizzazioni del regime e la radicalizzazione della propaganda¹². In questa direzione anche i nuovi studi dedicati alle Einsatzgruppen e alla Ordnungspolizei hanno rivalutato la formazione ideologica, l'antisemitismo coltivato in ambienti militaristi, autoritari e

⁹ O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra 1941-1945*, Il Mulino, Bologna 2003 [ed.or. 1985]. O. Bartov, *L'esercito di Hitler. Soldati, nazisti e la guerra nel terzo Reich*, Swan, Milano 1996 [ed. or.1991], pp.15-16; 156. Bartov insiste sull'indottrinamento, sulle esperienze di inserimento dei giovani in strutture semi militari (Gioventù hitleriana, Servizio del lavoro) e sulla propaganda (Ivi, pp. 51-52; 61-62).

¹⁰ O. Bartov, *Savage War*, in M. Burleigh (ed.), *Confronting the Nazi Past: New Debates on Modern German History*, St. Martin's Press, New York 1996, pp. 121-139, qui p. 126.

¹¹ O. Bartov, *Operation Barbarossa and the Origins of the Final Solution*, in D. Cesarani (ed.), *The Final Solution. Origins and implementation*, Routledge, London-New-York, 1994, pp. 119-136, qui p. 120; 130-131; O. Bartov, *Brutalität und Mentalität. Zum Verhalten deutscher soldaten an der Ostfront*, in P. Jahn-R. Rürup (Hg.), *Erobern und vernichten. Der Krieg gegen die Sowjetunion 1941-1945*, Berlin 1991, pp. 183-187, qui p. 187.

¹² W. Wette, *The Wehrmacht. History, Myth and Reality* cit.

maschilisti¹³, mentre gli studi più recenti sui soldati, come si avrà modo di vedere, propendono per una varia e complessa gamma di fattori.

Dopo le ricerche sui prigionieri di guerra, il coinvolgimento dei comandi, agli inizi degli anni Novanta si apriva un ulteriore fronte di studi legato alla guerra contro i civili, considerata come un elemento importante della guerra di sterminio, destinata ad avere negli anni successivi un vasto sviluppo¹⁴. Nel 1995 la mostra itinerante sui crimini della Wehrmacht (*Vernichtungskrieg, Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944*) organizzata dall'Hamburger Institut für Sozialforschung ha segnato uno snodo importante, sia sul piano storiografico, sia per rielaborazione della memoria collettiva tedesca, promuovendo un ampio dibattito anche al di fuori dell'ambito accademico¹⁵. I curatori intendevano trasmettere all'opinione pubblica tedesca una nuova immagine dell'esercito e dei suoi soldati, in aperto contrasto con la memoria dei veterani e il carattere autoassolutorio della memorialistica militare. Sia pure in maniera controversa, la mostra e gli studi correlati tendevano a "nazificare" la Wehrmacht e i comandi in misura maggiore di quanto non fosse stato accettato fino ad allora. Una nuova analisi delle politiche di occupazione, l'utilizzo delle fonti iconografiche, delle lettere dei soldati accostate alle ordinanze militari hanno contribuito a presentare l'esercito come una istituzione a tutti gli effetti "criminale". La raccolta di saggi curata da Hannes Heer e Klaus Naumann (*Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, edita nel 1995) si pone idealmente sulla scia delle tesi di Bartov, sia pure rendendole più estreme. Strutturato su cinque sezioni tematiche (Crimini; Formazioni militari; Combattenti; Tribunali; Memoria, complessivamente 21 contributi), il volume offre una circostanziata ricognizione dei crimini commessi dai soldati della Wehrmacht e del suo essenziale "supporto attivo" allo sterminio ebraico. Spiccano i saggi dedicati alla violenza contro gli ebrei e civili in Unione Sovietica (Heer, Boll-Safrian), Grecia (Mazower), Serbia (Manoschek). Nell'introduzione i curatori affermano che la radicalizzazione della guerra nell'est non trova origine nelle situazioni militari, quanto piuttosto riflette il tentativo di Hitler, assistito dai comandi dell'esercito, di produrre fanatismo necessario per condurre una guerra razziale e per spingere i soldati ad uccidere

¹³ Si veda E. B. Westermann, *Hitler's Police Battalions: Enforcing Racial War in the East*, University Press of Kansas, Lawrence 2005.

¹⁴ H.H. Nolte (Hg.), *"Der Mensch gegen den Menschen". Überlegungen und Forschungen zum deutschen Überfall auf die Sowjetunion 1941*, Fackelträger-Verlag, Hannover 1992.

¹⁵ *Verbrechen der Wehrmacht. Dimensionen des Vernichtungskrieges 1941-1944, Ausstellungskatalog*, Hamburger Edition, Hamburg 1996. Si veda anche http://www.verbrechen-der-wehrmacht.de/pdf/vdw_en.pdf. La mostra itinerante, che ebbe un grande successo, fu contestata per alcune imprecisioni nella sua sezione fotografica, fu ritirata e poi nuovamente presentata in un nuovo allestimento; si veda: <http://www.his-online.de/presse/index.htm#veranstaltungen>; Sulla mostra, cfr. *Germania: cultura del ricordo e passato nazista*, in "900", 3, luglio-dicembre 2000. <http://www.his-on-line.de/index.htm>. Per una riflessione sulla ricezione della mostra, il dibattito e le controversie, l'opinione pubblica, la memoria dei crimini in Austria, cfr. H.Heer-W. Manoschek-A.Pollak-R. Wodak (eds.), *The discursive Construction of History: Remembering the Wehrmacht's War of Annihilation*, Palgrave Macmillian, Houndmills 2008 [ed. or. 2003].

civili inermi¹⁶. Nel saggio dedicato alla guerra antipartigiana nelle retrovie russe, Heer cerca di dimostrare come gli alti comandi cercarono di brutalizzare le truppe attraverso la creazione di una nuova “mentalità sterminatoria”, eliminando tutte le restrizioni formali al comportamento delle loro truppe, fondendo così gli scopi militari con quelli ideologico-razziali. In questo modo l’esercito tedesco si allontanava dal rispetto delle regole di guerra che avevano caratterizzato gli scontri tra stati europei sin dal XIX secolo; la cifra della guerra condotta dai tedeschi risiede proprio nella volontà di annientamento (“*Vernichtungsqualität*”) e i soldati, come il personale dei campi di sterminio, possono essere considerati “agenti del genocidio”. La guerra di sterminio non si riduce quindi ai soli lager, ma anche la condotta militare fu parte integrante di quel disegno¹⁷.

Sia pure in maniera controversa il volume di Heer e Naumann ha condizionato il successivo quindicennio di ricerche, sollecitando ulteriori studi volti ad articolare queste tesi, contrastando semplificazioni o generalizzazioni improprie. Nel volgere di pochi anni Rolf-Dieter Müller e Hans-Erich Volkmann curarono un ponderoso volume di 60 contributi (*Die Wehrmacht: Mythos und Realität*, 1999) che dava un’immagine dell’esercito tedesco ben più complessa ed articolata ma contribuiva altresì a smontare il mito della Wehrmacht “pulita”; nell’introduzione e in diversi saggi presenti nel volume, emergeva la radicalizzazione ideologica dell’esercito e venivano delineati – attraverso l’utilizzo di nuovi materiali documentari provenienti dagli archivi sovietici – in maniera ancora più puntuale nuovi contesti in cui le forze regolari ebbero modo di esercitare violenze brutali contro i civili¹⁸.

Nel primo decennio degli anni Duemila la storiografia ha cercato di definire meglio i contorni del ruolo della Wehrmacht nell’occupazione dei territori sovietici, sia per quanto riguarda il suo coinvolgimento nella guerra antipartigiana, sia nell’eseguire operazioni di sfruttamento economico. Parimenti, gli studi locali sulla Shoah e sulle singole armate hanno maggiormente messo a fuoco, soprattutto per il periodo 1941-1942, il ruolo diretto e indiretto dell’esercito nel genocidio degli ebrei russi. La Wehrmacht offrì supporto logistico, assistenza e libertà operativa alle Einsatzgruppen nella fase iniziale del massacro; mentre alcune unità presero parte alle uccisioni, la maggior parte fu impegnata in operazioni di

¹⁶ H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg, 1995.

¹⁷ H. Heer, *Die Logik des Vernichtungskrieges: Wehrmacht und Partisanenkampf*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg* cit., pp. 104-156. Cito da H. Heer, *La logica della guerra di sterminio. La Wehrmacht e “lotta antipartigiana” in Unione Sovietica*, in “Italia Contemporanea”, 209-210, 1997, pp. 85-98. Sulla natura criminale della Guerra ad est, cfr. J. Förster, “*Verbrecherische Befehle*”, in W. Wette-G. D. Ueberschär (Hg.), *Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert*, Primus Verlag, Darmstadt 2001, pp. 137-151.

¹⁸ R.D. Müller-H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht. Mythos und Realität*, Oldenburg, München 1999. Nello stesso anno venne pubblicato un altro volume che conteneva anche saggi di autori russi, prima esclusi dal dibattito tedesco, cfr. G. Gorzka-K. Stang (Hg.), *Der Vernichtungskrieg im Osten. Verbrechen der Wehrmacht in der Sowjetunion aus Sicht russischer Historiker*, Kassel University Press, Kassel 1999; per uno sguardo comparativo dei crimini russi e tedeschi, cfr. G. Bordjugov, *Wehrmacht und Rote Armee. Verbrechen gegen die Zivilbevölkerung*, in K. Eimermacher-A. Volpert (Hg.), *Verführungen der gewalt. Russen und Deutschen im Ersten und Zweiten Weltkrieg*, Wilhelm Fink Verlag, München 2005, pp. 1213-1260.

rastrellamento, trasporto e di sorveglianza degli ebrei, mentre la collaborazione con le squadre della morte fu accettata perché i comandi le ritenevano utili nel controllo di territori particolarmente ampi. Le nuove ricerche hanno rimarcato come la guerra ad est fu condotta in una maniera più “selvaggia” e brutale rispetto a quanto era stato affermato precedentemente. La collaborazione tra i centri di ricerca di Amburgo e di Monaco, enti che più hanno contribuito ad approfondire queste tematiche, ha portato nel 2005 alla pubblicazione di un volume antologico che, attraverso una quindicina di contributi strutturati in forma simile al volume di Heer-Naumann, faceva il punto sul dibattito storiografico, dava spazio a nuovi saggi (in particolare cooperazione tra esercito, SS e SD, politica alimentare e collaborazionismo), e ribadiva la necessità di un passaggio dall’analisi delle “intenzioni” a quello delle “situazioni”¹⁹.

Altresi, scegliendo scansioni temporali più lunghe, che risalgono all’imperialismo ottocentesco, gli storici hanno riletto la campagna contro l’Unione Sovietica e il tema del “Lebensraum” alla luce del paradigma della guerra e dello sfruttamento coloniale, valorizzando i fattori utopici, demografici, dell’espansione tedesca verso est. Analizzando il tema del rapporto tra fronte orientale e “guerra totale” gli storici in maniera pressoché concorde hanno messo in evidenza la grande differenza dei caratteri della guerra condotta sul fronte occidentale rispetto a quella sul fronte orientale: mentre nel primo caso si trattava di una guerra per l’egemonia, nel secondo era una guerra ideologica, di sterminio, razziale (“Rassenkampf”), che diede al conflitto tedesco-sovietico caratteri del tutto inediti. Gli storici si sono poi interrogati sulle caratteristiche dell’ “imbarbarimento della guerra”, nella definizione del concetto di “barbarie della guerra” e di quale grado debba raggiungere la brutalità della violenza militare per essere qualificata come “barbara”. Richard Overy, ad esempio, ha specificato tre elementi di fondo per il fronte orientale: la sovversione delle regole di ingaggio militari, la violenza indiscriminata durante la guerra antipartigiana e la violenza militare commessa consapevolmente contro i civili²⁰. Altri storici hanno invece individuato nell’inumanità del trattamento dei prigionieri uno dei tratti peculiari, un elemento centrale per comprendere il grado di spietatezza e la tensione che i soldati sperimentarono fino alle ultime fasi del conflitto²¹. Riprendendo le tesi di Giorgio Agamben e trasponendole su un piano spaziale, Donald Bloxham ha inoltre interpretato l’est europeo come un “territorio di eccezione”, ovvero uno spazio

¹⁹ C. Hartmann-J.Hürter-U. Jureit (Hg.), *Verbrechen der Wehrmacht. Bilanz einer Debatte*, Ch. Beck, München 2005.

²⁰ R. J. Overy, *The Second World War: a barbarous conflict?* in G. Kassimeris (ed.), *The Barbarization of Warfare*, Hurst, London 2006, pp. 39-58, qui p. 42. Nello stesso volume, cfr. H. Strachan, *Time, space and barbarisation: the German Army and the Eastern Front in two world wars* (pp. 58-82), M. R. Habeck, *The modern and the primitive: Barbarity and Warfare on the Eastern front* (pp.83-100).

²¹ Si veda N. Ferguson, *Prisoner Taking and Prisoner Killing in the Age of Total War. Towards a Political Economy of Military Defeat*, in “War in History”, 2004, 11, 2, pp. 148-192; C. Gerlach, *Verbrechen deutscher Fronttruppen in Weissrussland 1941-1944. Eine Annäherung*, in K.H.Pohl (Hg.), *Wehrmacht und Vernichtungspolitik. Militär im nationalsozialistischen System*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1999, pp. 98-114.

sperimentale nel quale i tedeschi potevano operare senza doversi riferire a norme stabilite nella sfera politica tradizionale; al loro interno si potevano individuare le “zone di eccezione” – i ghetti, i luoghi delle fucilazioni nelle foreste, i teatri dei combattimenti militari, le “zone di fuoco libero” contro i partigiani, i centri di sterminio – luoghi caratterizzati da una “morale capovolta”, che erano in grado di condizionare “il comportamento almeno quanto gli atteggiamenti verso specifici gruppi di vittime”²².

La storiografia sociale e militare, pur attenta agli aspetti ideologici, ha cercato di superare i modelli e le generalizzazioni, ricostruendo – in maniera empirica e dettagliata – l’operato delle unità, dei comandi, dei singoli soldati, le relazioni tra fronte e paese. Questi nuovi studi si sono proficuamente intrecciati con le ricerche relative alla guerra totale e alla Shoah; in questo quadro deve essere ricordato il progetto di ricerca “Wehrmacht in der NS-Diktatur”, promosso dall’Istituto di Storia contemporanea di Monaco; questo progetto, proprio a partire dall’intenso dibattito degli anni Novanta ha cercato di approfondire analiticamente il ruolo dell’esercito nella campagna sovietica, analizzando i comandi delle armate (Hürter), la vita quotidiana delle truppe (Hartmann), i regimi di occupazione nell’Europa dell’est e dell’ovest in chiave comparativa (Pohl, Lieb)²³. Gli studi – che sono ruotati proprio attorno al problema dei crimini di guerra – hanno dimostrato come l’Ostheer, con i suoi milioni di soldati, in realtà fu una struttura eterogenea e complessa, che sfugge a generalizzazioni sotto il profilo della sua struttura, della sua ideologia, quanto della modalità di condotta delle operazioni. I crimini – che risaltano nella loro ferocia e brutalità – vengono ricondotti a situazioni locali, a una precisa dimensione spaziale, che valorizza il teatro delle retrovie più che il fronte. Con una serie di analisi puntuali, incentrate su singole divisioni, è stato dimostrato come la partecipazione alla violenza non fu uniforme, ma dipese dai tempi, dai luoghi, dalle aree operative di pertinenza: alcune divisioni, ad esempio, ebbero un ruolo minore nell’esecuzione dell’ “ordine dei commissari”, così come altre ebbero una parte rilevante nelle “cacce all’uomo” condotte nelle retrovie; il quadro risulta quindi molto più articolato, ma nel contempo sono state definite con maggiore precisione dinamiche, responsabilità e ruoli durante l’occupazione dei territori sovietici.

Soldati e comandi

²² D. Bloxham, *Lo sterminio degli ebrei. Un genocidio*, Einaudi, Torino 2010, pp. 280-281; 324-325.

²³ Si veda J. Hürter, *Hitlers Heerführer. Die deutschen Oberbefehlshaber im Krieg gegen die Sowjetunion 1941/42*, Oldenbourg Verlag, München 2006; P. Lieb, *Konventioneller Krieg oder Weltanschauungskrieg? Kriegführung und Partisanenbekämpfung in Frankreich 1943/44*, Oldenbourg Verlag, München 2007; C. Hartmann, *Wehrmacht im Ostkrieg. Front und Militärisches hinterland 1941/42*, Oldenbourg Verlag, München 2009; D. Pohl, *Die Herrschaft der Wehrmacht. Deutsche Militärbesatzung und einheimische Bevölkerung in der Sowjetunion 1941-1944*, Oldenbourg Verlag, München 2008; Si veda anche l’antologia dedicata ai soldati, cfr. C. Hartmann-J. Hürter J.-P. Lieb-D. Pohl, *Der deutsche Krieg im Osten 1941-1944. Facetten einer Grenzüberschreitung*, Oldenbourg Verlag, München 2009.

Un crescente numero di ricerche si è concentrato sui soldati e gli ufficiali della Wehrmacht, nel tentativo di coglierne le percezioni, il grado di ideologizzazione, il vissuto e le motivazioni. Gli storici hanno cercato di capire se i soldati schierati sul fronte orientale furono perpetratori, vittime, “uomini comuni” oppure “volonterosi carnefici”, cercando di smontare le tradizionali rappresentazioni che vedevano una netta contrapposizione tra l’esercito “apolitico” e il fanatismo nazista delle SS. Si tratta di una questione ancora aperta, che continua a porre interrogativi di non facile risoluzione. Lo studio puntuale dell’operato delle singole unità e divisioni, l’utilizzo dei diari, delle lettere, delle fotografie, il confronto tra fonti militari e fonti soggettive, hanno aperto nuove vie di analisi.

Nel corso degli anni Novanta gli studiosi si sono dovuti confrontare con le tesi di Omer Bartov e di Heer che hanno proposto un modello di soldato tedesco fortemente ideologizzato e brutalizzato dall’esperienza di guerra, animato da visioni distruttive correlate con quelle di superiorità razziale. Queste tesi, considerate troppo rigide, hanno promosso nuove ricerche: stimolati dai già citati studi di Browning²⁴, gli storici hanno messo a fuoco nuovi parametri per spiegare le motivazioni della violenza. Alcuni hanno messo in luce l’importanza delle idee nazionaliste (Rossino), altri hanno posto al centro della loro riflessione l’idea di “comunità di popolo” (“*Volksgemeinschaft*”) e la libertà dalle restrizioni (Fritz), altri ancora il cameratismo come “pratica sociale” (socializzazione al fronte; background culturale). Secondo queste interpretazioni la solidarietà interna, quasi sacrale, tra i compagni d’arme, avrebbe compensato la brutalità che si riversava contro il nemico esterno; lo stesso spirito cameratesco poteva trasformarsi in complicità per azioni brutali. I soldati gradualmente persero le inibizioni che impedivano loro di agire al livello morale che ritenevano proprio del nemico: la trasgressione di gruppo alle norme divenne una nuova attività volta a sviluppare lo spirito di corpo, spesso guidata dai soldati più esperti che diventavano un punto di riferimento per le reclute (Kühne)²⁵. Più recentemente Christoph Rass, prendendo in considerazione la 253.ma divisione della fanteria, concordando con Bartov, ha rimarcato l’importanza della preparazione ideologica e della libertà di azione in un contesto in cui la brutalità era giustificata e istituzionalizzata dalle direttive dei comandi e moralmente legittimata dalla durezza degli scontri. Logorati dalle condizioni del fronte, dalle marce, dalle difficoltà di approvvigionamento, i soldati tedeschi furono esposti ad un processo di “radicalizzazione interna” – unito alle distorsioni della propaganda – che contribuì ad un “rapido imbarbarimento” del loro comportamento²⁶. È altresì vero che per soldati ed ufficiali fu difficile

²⁴ Per un caso di studio sui soldati-assassini che segue la metodologia di Browning, cfr. W. Beorn, *Negotiating Murder: A Panzer Signal Company and the Destruction of the Jews of Peregruznoe, 1942*, in “Holocaust and Genocide Studies”, 2009, 23, 2, pp. 185-213.

²⁵ T. Kühne, *Gruppenkohäsion und Kameradschaftsmythos in der Wehrmacht*, in R.D.Müller-H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht: Mythos und Realität*, cit., pp. 534-550 e più ampiamente in T. Kühne, *Kameradschaft: Die Soldaten nationalsozialistischen Krieges un das 20.Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006.

²⁶ C. Rass, “*Menschenmaterial*”. *Deutsche Soldaten an der Ostfront. Innenansichten einer Infanteriedivision 1939-1945*, F. Schöning Verlag, Paderborn, 2003, p. 336; S. G. Fritz, *Frontsoldaten. The German Soldier in World War Two*, University Press of Kentucky, Lexington

esprimere la propria opinione sugli eventi in corso o rifiutarsi di compiere dei crimini; Rolf Dieter-Müller, ha segnalato la necessità di prestare attenzione non solo all'ideologizzazione ma anche alla forte pressione disciplinare cui erano sottoposti i soldati. In questa prospettiva, nel tentativo di sgretolare il modello monolitico del "soldato ideologico", Jochen Arnold ha sostenuto che, più che gli aspetti ideologici, fu la guerra stessa, con le sue dure condizioni e l'asprezza dei combattimenti a far sì che "uomini comuni" potessero compiere i crimini²⁷. Proprio per individuare soggetti, situazioni e contesti per i crimini, Christian Hartmann, nella sua analisi su cinque divisioni di fanteria in Unione Sovietica, ha cercato di ricostruire da una parte una sorta di radiografia delle truppe (reclutamento, addestramento, forza ed equipaggiamento, percezioni), incrociandola con una "topografia" dell' "Operazione Barbarossa"; in questo modo lo storico sottolinea che nella perpetrazione dei crimini non vi furono solamente motivazioni di carattere ideologico (sia pure importanti), ma furono importanti anche fattori come la posizione, la funzione, il luogo, l'età e la generazione di appartenenza ed infine le relazioni che si instauravano tra i soldati nelle diverse situazioni operative²⁸.

Lo studio della posta da campo (*Feldpostbriefe*) – utilizzata da diversi storici per valutare il morale e il grado di consenso al nazismo dei soldati – è stata oggetto di un intenso dibattito perché di fatto ha accentuato l'immagine ideologizzata dei soldati; dai sondaggi effettuati, sia pure non esaustivi, emerge come questi ultimi scrissero apertamente dello sterminio degli ebrei condividendone le finalità, elementi che – al di là delle controverse tesi di Goldhagen – hanno posto nuovamente l'attenzione sulla profondità del consenso antisemita. Altresì gli studiosi più accorti hanno cercato di sfuggire alle generalizzazioni e hanno sottoposto tale tipologia di scrittura ad una attenta analisi critica. Klaus Latzel evidenziato come i soldati denunciavano l'arretratezza, la sporcizia, l'inciviltà dei nemici ricalcando modelli interpretativi tipici della propaganda nazista. D'altro canto, lo studioso ha avvertito come queste fonti non possano essere rappresentative dell'intero esercito e come, nell'analisi, si debba tenere conto delle autocensure, delle tensioni che si verificavano tra ideologia e quotidianità, tra dimensione pubblica e privata, e come le immagini e le percezioni dei soldati furono condizionate dai contesti culturali di partenza²⁹. Michaela Kipp, d'altro

1995, p.10. Pur interessato principalmente al problema della coesione dell'esercito tedesco sino al 1945, anche Fritz converge parzialmente sulle tesi di Bartov, enfatizza il cameratismo come strumento di unità, e i sentimenti di identità e di comunità che l'esercito conferiva ai singoli; sul fronte orientale, in chiave difensiva, agì anche l'ideologia nazista combinata all'esperienza bellica.

²⁷ *Verbrechen der Wehrmacht in der Sowjetunion 1941. Ergebnisse eines sich radikalierenden Kriegsgeschehens oder lange vor dem deutschen Überfall am 22. Juni 1941 geplanter Maßnahmen? Eine Podiumsdiskussion mit Prof. Dr. Gerhart Hass und Dr. Klaus Jochen Arnold.* http://www.2i.westhost.com/bg/0_13.html

²⁸ C. Hartmann, *Wehrmacht im Ostkrieg* cit., pp.695-698. Sulla necessità di evitare improprie generalizzazioni e l'introduzione di parametri spaziali, temporali, funzionali, situazionali, cfr. C. Hartmann, *Verbrechischer Krieg-verbrecherische Wehrmacht? Ueberlegungen zur Struktur des deutschen Ostheeres 1941-1944*, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", 1, 2004, pp. 1-76.

²⁹ K. Latzel, *Wehrmachtsoldaten zwischen 'Normalität' und NS-Ideologie, oder: Was sucht die Forschung in der Feldpost?* in R.D. Müller -H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht: Mythos und Realität* cit., pp.573-588; Id., *Tourismus and Gewalt. Kriegswahrnehmungen in Feldpostbriefen*, in

canto, analizzando il tema del genocidio attraverso le lettere dei soldati, ha sottolineato come questi ultimi non avessero una percezione globale dello sterminio in corso, bensì le loro percezioni fossero soggettive, parziali, dipendenti dai tempi e dalle situazioni locali; nei loro scritti le rappresaglie erano considerate “legittime”, mentre le uccisioni di donne e bambini venivano concepite come atti di “autodifesa”, effettuati per proteggere il popolo tedesco. Le azioni contro gli ebrei furono inoltre razionalizzate come desiderio di “ordine e pulizia” oppure facendo ricorso a giustificazioni di carattere militare: si trattava di un “dovere brutale” ma “necessario”, un’idea che si intrecciava con il modello militare del “buon soldato”, capace di superare il disgusto e celare i propri sentimenti. Da questo punto di vista Kipp sostiene che questo ideale militare fu fondamentale per costruire una sorta di “barriera interiore” contro le emozioni negative correlate all’attività bellica e all’uccisione dei civili³⁰.

Ulteriori elementi di novità sono stati acquisiti mediante l’analisi delle fotografie scattate dai soldati durante la persecuzione degli ebrei e la lotta anti-partigiana³¹. La mostra sui crimini della Wehrmacht (e le sue inaccuratezze) ha sollecitato un forte dibattito proprio in merito all’utilizzo delle fonti iconografiche: infatti, utilizzando scatti privati e album fotografici (conservati dai soldati come trofei, parte del “turismo di guerra”³²), i curatori della mostra volevano dimostrare

H.Heer-K.Naumann (Hg.) *Vernichtungskrieg* cit., pp. 447-460; Id., *Deutsche soldaten-Nationalsozialistischer Krieg? Kriegserlebnis-Kriegserfahrung 1939-1945*, Schöningh, Paderborn-München 1998; W. Manoschek (Hg.), *“Es gibt nur eines fuer das Judentum: Vernichtung”. Das Judenbild in deutschen Soldatenbriefen*, Hamburger Edition, Hamburg 1995; M. Hamburg, *Das Gesicht des Krieges. Feldpostbriefe von Wehrmachtsoldaten aus der Sowjetunion 1941-1944*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1998; per i primi rilievi, cfr. O.Buchbender-R. Sterz (Hg.), *Das andere Gesicht des Krieges. Deutsche Feldpostbriefe 1939-1945*, Beck, München 1982. Alcune lettere furono sequestrate dall’Armija Krajowa nel 1942 e utilizzate per comprendere il morale dei soldati tedeschi. Sebbene si tratti un campione poco rappresentativo, vengono confermati gli stereotipi razzisti, e i sentimenti di superiorità, cfr. S. Kazimierzuk, *Z myśla o Reichu*, in “Karta”, 44, 2005, pp. 98-113; si veda anche cfr. R. Loeffel, *Soldiers and Terror: Re-evaluating the Complicity of the Wehrmacht in Nazi Germany* in “German History” 27, 4, 2009, pp. 514-530. Sull’immagine dell’Unione Sovietica, attraverso gli scritti dei soldati, cfr. J. Förster, *Zum Russlandbild des Militär 1941-1944*, in H.E.Volkman (Hg.), *Das Russlandbild im dritten Reich*, Böhlau, Köln 1994, pp. 141-164. Per una bibliografia complessiva sugli studi sulle lettere dei soldati, cfr. <http://www.feldpostsammlung.de/05-literatur.shtml>

³⁰ M. Kipp, *The Holocaust in the letters of German soldiers on the Eastern front (1939-1944)*, in “Journal of genocide Research”, 9, 4, 2007, pp. 601-615; qui p.603-604; 606.

³¹ J. Levin-D. Uziel, *Ordinary Men, Extraordinary Photos*, in “Yad Vashem Studies”, 26, 1998, http://www1.yadvashem.org/about_holocaust/studies/ordinary/levein_uziel_full.html

³² Si veda D. Reifarth-V. Schmidt-Linsenhoff, *Die Kamera der Täter* (pp. 478-502) e B. Hüppauf, *Der entleerte Blick hinter der Kamera* (pp. 504-531), entrambi in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg* cit. Il dibattito sull’interpretazione delle fotografie è aperto: se da una parte queste vengono considerate come una prova dell’antisemitismo, dall’altra alcuni studiosi suggeriscono una critica attenta alle immagini che, più che sui soggetti fotografati, deve incentrarsi sul contesto in cui viene scattata la fotografia. Si veda anche A. B. Rossino, *Eastern Europe through German Eyes. Soldiers Photographs 1939-42*, in “History of Photography”, 23, 4, 1999, pp. 313-321; P. Jahn-U.Schmiegelt, *Foto-Fledpost. Geknipste Kriegserlebnisse 1939-1945*, Elefanten-Press, Berlin 2000; K.M. Mallmann-V.Rie-W. Pyta (Hg.), *Deutscher Osten 1939-1945. Der Weltanschauungskrieg in Photos und Texten*, WBG, Darmstadt 2003. Sull’utilizzo documentaristico di questi album fotografici, cfr. *Amateur Photographer*, diretto da Irina Gedrovich (Russia 2004), tratto dal diario di

la compiaciuta partecipazione dei soldati ai crimini, l'antisemitismo sotteso ai soggetti fotografici e alle didascalie, rimarcando nel contempo come tali fonti fossero importanti per illustrarne la mentalità e quale percezione avessero delle loro vittime. Un siffatto utilizzo di queste fonti è stato invece criticato da Rolf-Dieter Müller in quanto le immagini della mostra apparivano decontestualizzate, non generalizzabili, volutamente sconvolgenti e di per sé incapaci di spiegare le motivazioni delle atrocità³³.

L'altro versante delle ricerche ha invece interessato l'alto comando militare, generali ed ufficiali di "medio livello", in grado – secondo la tradizione militare prussiana – di prendere autonome decisioni sul campo di battaglia; non si è cercato di individuare un modello interpretativo generale quanto piuttosto, restringendo il campo di indagine, di verificare i comportamenti dei singoli ufficiali, le loro percezioni, il loro rapporto con i soldati e comprendere come guidarono le loro unità. Heer e Mazower hanno proposto una lettura dell'alto comando e del corpo ufficiali fortemente ideologizzato, in cui la dottrina nazista venne istituzionalizzata e si rifletteva nella prassi³⁴. Gli studi sui "medi livelli" – effettuati principalmente sugli ufficiali che presero parte alla guerra antipartigiana – hanno invece rivelato una realtà più sfaccettata, dal momento che il loro comportamento appare condizionato da molteplici fattori quali i pregiudizi ideologici, le pressioni provenienti dall'alto, le pregresse esperienze belliche, le ambizioni di carriera, le ragioni militari, paure e frustrazioni derivanti dall'esperienza quotidiana³⁵. Alcuni ufficiali si dimostrarono desiderosi di frenare gli eccessi che potevano nuocere alla disciplina, altri compresero che il successo dell'occupazione dipendeva dalla capacità di coltivare i sentimenti di lealtà della popolazione e pertanto, alla fine del 1942, ordinarono di limitare le esecuzioni di ostaggi, pur senza recedere dalla lotta contro i "nemici ideologici", ebrei e comunisti. Di fronte alla crescente resistenza partigiana nel corso del 1943, le "colombe", tuttavia, dovettero cedere alle pressioni per inasprire le rappresaglie. La vaghezza degli ordini che provenivano

Gerhard M., ritrovato negli archivi del KGB. Nato nel 1919, Gerhard dopo la Gioventù hitleriana fu chiamato alle armi nel 1940 ed operò sul fronte orientale nelle divisioni di sicurezza nella caccia ai partigiani, nell'uccisione di ebrei e prigionieri sovietici tra il 1942 e il 1944. Arresosi agli americani, nel dopoguerra si unì ai socialisti e fece parte della associazione per l'amicizia russo-tedesca; nel 1951 vennero scoperti i suoi scatti fotografici e il suo diario: accusato da un tribunale sovietico, fu giustiziato nel maggio del 1952.

³³ M. Spoerl, *Gegen kritik immun* cit.

³⁴ M. Mazower, *Militärische Gewalt und nationalsozialistische Werte. Die Wehrmacht in Griechenland 1941 bis 1944*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg* cit., pp. 157-190.

³⁵ Studi sui medi livelli: T.O. Anderson, *Incident at Baranivka: German Reprisals and the Soviet Partisan Movement in Ukraine, October–December 1941*, in "Journal of Modern History" LXXI, 1999, pp. 585-623; K.J. Arnold, *Die Eroberung und Behandlung der Stadt Kiew durch die Wehrmacht im September 1941: Zur Radikalisierung der Besatzungspolitik*, in "Militärgeschichtliche Mitteilungen", LVIII, 1999, pp. 23-63; J. Hürter, *Die Wehrmacht vor Leningrad: Krieg und Besatzungspolitik der 18. Armee im Herbst und Winter 1941/42*, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", XLIX, 2001, pp. 377-440; C. Hartmann, *Massensterben oder Massenvernichtung? Sowjetische Kriegsgefangene im "Unternehmen Barbarossa": Aus dem Tagebuch eines deutschen Lagerkommandanten*, Ivi, pp.97-158; P. Lieb, *Täter aus Überzeugung? Oberst Carl von Andrian und die Judenmorde der 707 Infanteriedivision 1941/42*, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", L, 2002, pp. 523-557.

dall'alto, peraltro, esaltò la spietatezza, lo zelo ideologico e le ambizioni degli ufficiali inferiori³⁶. Gli studi di Joannes Hürter, dedicati ai 25 comandi di armata della Wehrmacht sul fronte orientale nel 1941, valorizzando biografie, e carriere militari, hanno dimostrato l'importanza delle esperienze pregresse degli ufficiali tedeschi ed austriaci sul fronte orientale durante il primo conflitto mondiale; queste ultime contribuirono a formare una prima negativa immagine di slavi ed ebrei, cui si aggiunsero la feroce condotta delle truppe zariste in Prussia nell'agosto del 1914 e i successivi conflitti rivoluzionari del 1918-1919. Il rifiuto della Repubblica di Weimar, il conservatorismo e il nazionalismo trovarono una nuova linfa nel regime hitleriano e determinarono un progressivo "adattamento ideologico" nelle campagne di Polonia e Unione Sovietica. In questa prospettiva, gli ordini dall'alto, le condizioni del campo di battaglia e i retaggi della Grande Guerra avrebbero favorito l'incubazione di una tendenza alla radicalizzazione ideologica che influenzò la condotta della Wehrmacht; da questo punto di vista, a discapito delle direttive, i comandanti, benché appartenenti a generazioni diverse e pur dotati di una discreta libertà di azione, non dimostrarono atteggiamenti differenziati nella loro zone operative di competenza, condivisero il disprezzo hitleriano per slavi, ebrei, asiatici e la violazione delle regole di combattimento fu giustificata con la necessità di assecondare generiche "necessità belliche"³⁷.

Dopo l'iniziale attenzione prestata agli aspetti ideologici dell' "Operazione Barbarossa", la ricerca storiografica ha inoltre verificato l'applicazione di tali direttive e ha cercato di stabilire le responsabilità dei comandi e dei singoli ufficiali. L'analisi della campagna polacca ha rivelato che – dopo alcune proteste – si è verificata una sostanziale remissività dei comandi dell'esercito di fronte alle istanze naziste; tra il 1939 e il 1941 tale "abdicazione", si trasformò in una stretta "complicità" con il regime³⁸. In virtù dei successi ottenuti, della divisione dei compiti di repressione con le SS e la "distorsione" ideologica dell'immagine del nemico, nella campagna contro l'Unione Sovietica non ci furono remore: nazismo, militarismo, nazionalismo aggressivo e antibolscevismo si tradussero nella convinta esecuzione delle nuove direttive di Hitler. Il ridimensionamento della giurisdizione dei tribunali militari, l'esecuzione degli "ordini criminali" furono appoggiati al fine di distruggere l'intelaiatura dello stato bolscevico³⁹. I comandi erano ampiamente a conoscenza dei maltrattamenti sui prigionieri e lo sterminio degli ebrei, come hanno dimostrato le recenti di Sönke Neitzel che, utilizzando le registrazioni delle conversazioni di generali ed ufficiali tenuti prigionieri a Trent

³⁶ B. Sheperd, *Hawks, Doves and Tote Zonen: A Wehrmacht Security Division in Central Russia, 1943*, in "Journal of Contemporary History", 37, 2002, pp. 349-369, qui pp.359-360; Id., *Wehrmacht Security Regiments in The Soviet Partisan War, 1943* in "European History Quarterly", 33, 4, 2003, p.494; 497; 519-520.

³⁷ J. Hürter, *Hitlers Heerführer* cit.

³⁸ Si veda C. Browning-J. Matthäus, *Le origini della "Soluzione Finale". L'evoluzione della politica antiebraica del nazismo: settembre 1939-marzo 1942*, Il Saggiatore, Milano 2008 [ed or. 2004], pp. 36-43. Si veda anche G. L. Weinberg, *Rollen und Selbstverständnis des Offizierskorps der Wehrmacht im NS-Staat*, in R.D. Müller-H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht: Mythos und Realität* cit., pp.66-74.

³⁹ M. Messerschmidt, *Vorwärtsverteidigung. Die Denkschrift* cit., pp. 540-543.

Park nei pressi di Londra, ha dato un definitivo colpo di grazia alla vulgata relativa alla estraneità dell'istituzione militare ai crimini di guerra; le registrazioni tradiscono una diffusa complicità e evidenziano l'origine di quel fenomeno di "selezione strategica dei ricordi" che caratterizzò la memorialistica militare dell'immediato dopoguerra⁴⁰.

Il dibattito sul ruolo dell'esercito nel genocidio ha promosso anche una revisione della posizione del gruppo di ufficiali che animarono il complotto del 20 luglio 1944 contro Hitler. Christian Gerlach ha cercato di dimostrare come questi militari conservatori fossero consapevoli dei crimini commessi dalla Wehrmacht in Polonia e poi in Unione Sovietica⁴¹. Tali asserzioni hanno provocato un ampio dibattito – sviluppatosi tra il 2002 e il 2006 – sia perché veniva messa in discussione l'opposizione militare ad Hitler, sia perché la disputa ruotava attorno al diverso utilizzo della documentazione storica (fonti militari coeve versus memorie e resoconti retrospettivi). Il già citato Hürter ha dimostrato come gli ufficiali del Gruppo di Armate Centro (von Tresckow, Gersdorff) che divennero membri della resistenza, avevano una esaustiva conoscenza dei crimini commessi dalle Einsatzgruppen ma tali azioni furono tollerate nella speranza di distruggere lo stato sovietico. Il fallimento della *Blitzkrieg* fece sorgere dubbi e critiche ma l'indignazione emerse solo alla fine dell'ottobre del 1941, quando iniziò lo sterminio di massa; sia pure lentamente, in questo frangente maturarono motivi di carattere etico e professionali che portarono alla successiva congiura contro il dittatore⁴².

⁴⁰ S. Neitzel, *Tapping Hitler's Generals. Transcripts of Secret Conversations 1942-1945* Greenhill Books, Frontline, London 2007. Sulla memorialistica militare accuratamente depurata da riferimenti allo sterminio e per una analisi di racconti e romanzi a sfondo bellico in cui i crimini sono assenti oppure associati alle sole SS, cfr. F. Gerstenmeier, *Strategische Erinnerungen. Die Memoiren deutscher Offiziere*, e M. Schornstheimer, *Harmlose Idealisten und draufgängerische Soldaten. Militär und Krieg in den Illustriertenromanen der fünfziger Jahre*, entrambi in: H. Heer-K.Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg* cit., pp. 620-629 e pp. 635-642.

⁴¹ C. Gerlach, *Hitlergegner bei der Heeresgruppe Mitte und die "verbrecherischen Befehle"*, in: G. R. Überschar (Hg.), *NS-Verbrechen und der militärische Widerstand gegen Hitler*, Primus, Darmstadt 2000, pp. 62-76.

⁴² Per il dibattito si vedano: K.J. Arnold, *Verbrecher aus eigener Initiative? Der 20. Juli 1944 und die Thesen Christian Gerlachs*, in "Geschichte in Wissenschaft und Unterricht", 53, 1, 2002, pp. 20-31. http://www.zeitgeschichte-online.de/zol..._arnold.pdf; J. Hürter, *Auf dem Weg zur Militäropposition. Tresckow, Gersdorff, der Vernichtungskrieg und der Judenmord. Neue Dokumente über das Verhältnis der Heeresgruppe Mitte zur Einsatzgruppe B im Jahr 1941*, in "Vierteljahreshefte fuer Zeitgeschichte", LII, 3, 2004, pp. 527-562. http://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/2004_3.pdf; G. G. Ringshausen, *Der Aussagewert von Paraphen und der Handlungsspielraum des militärischen Widerstandes. Zu Johannes Hürter: "Auf dem Weg zur Militäropposition"*, in "Vierteljahreshefte fuer Zeitgeschichte", LIII, 1, 2005, pp. 141-147. http://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/2005_1.pdf; F. Römer, *Das Heeresgruppenkommando Mitte und der Vernichtungskrieg im Sommer 1941. Eine Erwiderung auf Gerhard Ringshausen*, in "Vierteljahreshefte fuer Zeitgeschichte", LIII, 3, 2005, pp. 450-460; J. Hürter, *Auf dem Weg zur Militäropposition. Tresckow, Gersdorff, der Vernichtungskrieg und der Judenmord. Neue Dokumente über das Verhältnis der Heeresgruppe Mitte zur Einsatzgruppe B im Jahr 1941*; H. Graml, *Massenmord und Militäropposition. Zur jüngsten Diskussion über den Widerstand im Stab der Heeresgruppe Mitte*, in "Vierteljahreshefte fuer Zeitgeschichte", LIV, 1, 2006, pp. 1-24; J. Hürter-F. Römer, *Alte und neue Geschichtsbilder vom Widerstand und Ostkrieg. Zu Hermann Gramls Beitrag*

Ulteriori conferme empiriche dello stretto rapporto tra obbiettivi nazisti, stato maggiore e generali sono giunte dalla ricerca di Felix Römer che ha analizzato la genesi e l'applicazione dell' "ordine dei commissari" (*Kommissarbefehl*, 6 giugno del 1941), una delle direttive che meglio esemplificano la cifra ideologica del conflitto tedesco-sovietico. Tale ordine, peraltro negato e messo in secondo piano dalla memorialistica militare postbellica, disponeva apertamente che i soldati commettessero crimini di guerra sistematici. Analizzando i documenti delle unità impiegate sul fronte orientale, Römer evidenzia che, nonostante singole obiezioni di carattere più pragmatico che di principio, circa il 60% dei comandanti trasmise tale ordine alle truppe prima dell'inizio della campagna e che circa l'80% dei corpi militari sul fronte orientale uccise o fece uccidere dalle SS i commissari sovietici catturati, mentre in un rimanente 10% dei casi vi sono prove indiziarie. Circa 4.000 commissari politici e funzionari sovietici furono uccisi con esecuzioni sommarie, un numero che secondo lo storico potrebbe ascendere a circa 10.000, dato che la documentazione delle singole unità risulta piuttosto lacunosa. Spesso arbitrariamente esteso a tutti i soldati sovietici catturati, il provvedimento accrebbe la disperata resistenza dell'Armata Rossa, al punto che i comandi convinsero Hitler ad annullarlo (formalmente, ma non nella prassi) nel maggio del 1942. Lo studio evidenzia quindi come i militari fossero pronti ad integrare nella condotta di guerra una politica di annientamento, come si identificassero nel nazionalsocialismo e fossero attivi promotori delle sue istanze criminali⁴³.

Dalla Polonia all'Unione Sovietica

Gli studi sulla violenza in Unione Sovietica hanno sollecitato una rilettura della campagna dell'esercito tedesco in Polonia al fine di verificare elementi di continuità. Considerando gli eventi del 1939 in una prospettiva storica più estesa, Alexander Rossino ha sottolineato la complessità della questione dei confini tedesco-polacchi contesi e l'emergere dell'espansionismo tedesco verso est unito alla nuova ideologia nazista. Attento alla dimensione culturale e alle percezioni di ufficiali e soldati, Rossino attribuisce la brutalità della Wehrmacht alle atrocità contro i *Volkdeutsche* commesse a Bromberg/Bydgoszcz il 3 settembre del 1939 e al nervosismo suscitato dalle azioni di franchi tiratori polacchi⁴⁴. Così come era avvenuto in Belgio nel 1914, per "difendere il popolo tedesco" e assicurare la sicurezza delle retrovie, i comandanti si sentirono legittimati a ordinare dure rappresaglie contro civili. Come dimostra l'analisi di lettere e diari, soldati ed ufficiali tedeschi erano attraversati da elementi emotivi tradizionali (nazionalismo antipolacco, volontà di aiutare i *Volkdeutsche*, nazionalismo), ma anche ideologici

"*Massenmord und Militäropposition*", in "Vierteljahreshefte fuer Zeitgeschichte", LIV, 2, 2006, pp. 301-322.

⁴³ F. Römer, *Der Kommissarbefehl. Wehrmacht und NS-Verbrechen an der Ostfront 1941/42*, Schöningh Verlag, Paderborn 2008.

⁴⁴ A. Rossino, *Hitler Strikes Poland: Blitzkrieg, Ideology and Brutality*, University Press of Kansas, Lawrence 2003.

(antisemitismo, superiorità razziale)⁴⁵. Si intrecciarono dunque nazionalismo e ideologia razziale nazista, che si tradussero nella volontà di distruggere lo stato polacco, nell'eliminazione della sua classe dirigente e – stante una politica antisemita ancora in evoluzione – nel tentativo di costringere gli ebrei a fuggire verso est, oltre la linea di demarcazione con i sovietici; non a caso in questa prima fase gli ebrei polacchi costituirono una componente importante, ma minoritaria (7.500) delle circa 50.000 vittime della violenza tedesca⁴⁶. Secondo Rossino già nel 1939 erano già presenti tutti quei tratti (lotta contro nemici politici e ideologici, uso delle Einsatzgruppen, supporto e partecipazione dell'esercito, selezione dei "nemici" nelle rappresaglie) che si esplicheranno massicciamente con l' "Operazione Barbarossa". La Blitzkrieg, sin dai suoi esordi, presentava dunque non solo risvolti militari ma anche chiari "obbiettivi ideologici"⁴⁷. In questa prospettiva le brutalità dei soldati non erano dovute alla "barbarizzazione" del conflitto, ma ad un iniziale tentativo dei vertici nazisti di modellare lo scontro in termini razziali ed ideologici, un tentativo che diede origine a divergenze, ben presto appianate, tra gli obbiettivi militari (controllo e pacificazione del territorio) e quelli del regime (Lebensraum razziale, pulizia etnica).

Il quadro generale tracciato da Rossino è stato ulteriormente approfondito dalle ricerche di Jochen Böhler che invece ha preso in considerazione i crimini dei soldati tedeschi in Polonia nel settembre-ottobre del 1939, durante il periodo dell'amministrazione militare. Böhler, oltre a ricostruire la violenza contro i civili durante i combattimenti, si è concentrato sulle esecuzioni di ostaggi, saccheggi, stupri, umiliazioni e maltrattamenti di civili e prigionieri di guerra che avvennero lontani dal teatro delle operazioni: tra il 1 settembre e il 25 ottobre del 1939 furono distrutti 513 tra città e villaggi, si verificarono 714 esecuzioni di massa con oltre 16.000 vittime. Anche Böhler ha evidenziato che tra ufficiali e truppe si verificò una diffusa "psicosi dei partigiani" che fornì il pretesto per rappresaglie, tuttavia, mentre Rossino ha individuato le cause della violenza tedesca negli episodi di resistenza (cecchinaggio, sabotaggi), Böhler li ha definiti "virtuali" e ha invece posto l'accento sui pregiudizi antipolacchi e antisemiti. Sia pure con sfumature diverse gli storici tendono quindi a concordare sul fatto che la campagna polacca, lungi dall'essere una guerra tradizionale, conteneva in nuce i caratteri di guerra sterminio⁴⁸.

⁴⁵ A. Rossino, *Destructive Impulses: German Soldiers and the Conquest of Poland*, in "Holocaust and Genocide Studies", 11, 3, 1997, pp.351-365, qui p. 357; C. Browning-J. Matthäus, *Le origini della "Soluzione Finale"* cit., p. 30. Complessivamente è stato stimato che 16.376 civili polacchi furono uccisi, 60% di questi crimini fu commesso dai soldati tedeschi delle forze regolari. Dei 764 casi di uccisioni di massa con più di 25 vittime, 311 furono eseguiti dall'esercito regolare tedesco C. Madajczyk, *Die Okkupationspolitik Nazideutschlands in Polen, 1939-1945*, Pahl-Rugenstein Verlag, Köln 1989, p. 28.

⁴⁶ W. Borodziej-K. Ziemer (Hg.), *Deutsch-polnische-Beziehungen 1939-1945-1949. Eine Einführung*, Fibre Verlag, Osnabrück 2000, pp. 56-57; 93. Sui disegni sterminatori nei confronti dei polacchi T. Piotrowski, *Poland's Holocaust: Ethnic Strife, Collaboration with Occupying Forces and Genocide in the Second Republic, 1918-1947*, McFarland, Jefferson-London 2007.

⁴⁷ A. Rossino, *Hitler Strikes Poland* cit., pp. 1-2.

⁴⁸ J. Böhler, *Auftakt zum Vernichtungskrieg: Die Wehrmacht in Polen 1939*, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2006, pp. 179-192. Anche l'Istituto polacco della memoria nazionale ha allestito

L'analisi delle fasi iniziali della guerra è stata importante anche per esaminare continuità e rotture con la "cultura di guerra" formatasi con il primo conflitto mondiale. Memori del Belgio del 1914, sia in Polonia, sia in Unione Sovietica, i tedeschi cercarono di sfruttare le atrocità commesse dal nemico per motivare la necessità di una guerra difensiva per la sopravvivenza del Reich e per lanciare azioni di vendetta ("Racheaktion") contro la popolazione civile e gli ebrei⁴⁹. Prendendo in considerazione la dottrina della sicurezza tedesca, Christiane Ingrao ha sostenuto che se la memoria collettiva della Grande Guerra fu centrale nella maniera di percepire l'azione bellica contro la Polonia, il conflitto contro lo stato sovietico fu concepito con schemi mentali assolutamente "nuovi", legati alla lotta razziale, che diedero alle operazioni militari un carattere "programmaticamente distruttivo" anche nei confronti dei civili⁵⁰.

La guerra antipartigiana

Gli storici hanno riservato una notevole attenzione agli aspetti ideologici e strutturali della guerra antipartigiana, considerata come parte integrante dello sterminio della popolazione ebraica. La guerra antipartigiana (*Bandenbekämpfung*), con i suoi metodi brutali e privi di regole, all'insegna del razzismo e caratterizzata da libertà e di un alto grado di flessibilità operativa, è stata interpretata non come una generica dottrina anti-insurrezionale, bensì come "la politica di sicurezza" del regime nazista⁵¹. Sopprimendo qualsiasi ostacolo si frapponesse allo sfruttamento e al controllo del territorio, tali azioni si configurarono ben presto come una vera e propria guerra condotta contro l'intero popolo sovietico⁵².

nel 2005 una mostra itinerante sulle atrocità commesse dalla Wehrmacht durante la campagna contro la Polonia tra il settembre e l'ottobre del 1939 (<http://library.fes.de/pdf-files/historiker/03431.pdf>); si veda anche B. Musial, *Die deutsche Besatzungspolitik in Polen 1939-1945: Das Generalgouvernement*, in W. Borodziej-K. Ziemer (Hg.), *Deutsch-polnische-Beziehungen* cit., pp. 71-104; K. M. Mallmann-B. Musial (Hg.), *Genesis des genozids: Polen 1939-1942*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2003.

⁴⁹ Si veda anche B. Musial, "Konterrevolutionäre Elemente sind zu erschiessen." *Die Brutalisierung des deutsch-sowjetischen Krieges im Sommer 1941*, Propyläen Verlag, Berlin-München 2000. Sul ruolo della Wehrmacht e l'utilizzo propagandistico dei pogrom in Ucraina occidentale, B. Boll, *Zloczow, Juli 1941: Die Wehrmacht und der Beginn des Holocaust in Galizien*, <http://www.doew.at/>

⁵⁰ C. Ingrao, *La "cultura" nazista della violenza. L'esperienza della lotta contro i partigiani sul fronte orientale 1939-1944*, in L. Baldissara-P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra, L'Ankora del Mediterraneo*, Napoli 2004, pp. 103-109. qui pp. 105-106. cfr. anche Id., *Violence de guerre, violence genocide: les Einsatzgruppen*, in M. Audoin-Rouzeau-A. Becker-C. Ingrao-H. Rouso, *La Violence de guerre 1914-1945*, Complexe, Bruxelles 2002, pp. 219-242.

⁵¹ Sulle politiche di sicurezza e le dottrine controguerriglia dell'esercito tedesco, in un quadro di lungo periodo, dall'Ottocento alla seconda guerra mondiale, cfr. P. W. Blood, *Bandenbekämpfung. Nazi occupation security in Eastern Europe and Soviet Russia 1942-1945*, Phd. Dissertation, Cranfield University 2001, scaricabile dal sito: www.ethos.bl.uk

⁵² Lutz Klinkhammer ha sottolineato la natura "ibrida" di tali operazioni, che si pongono a cavallo tra il combattimento vero e proprio e l'uccisione di civili. Cfr. L. Klinkhammer, *Der Partisanenkrieg der Wehrmacht 1941-1944*, in R.D. Müller-H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht: Mythos und Realität* cit., pp. 815-836.

L'analisi puntuale dell'operato di divisioni e di reggimenti ha permesso di ricostruire l'andamento delle operazioni, dei fattori che incisero sulla brutalità delle azioni e di rilevare il ruolo rilevante delle truppe tedesche nel rastrellamento della forza lavoro, nella requisizione delle risorse alimentari e nella pacificazione delle zone occupate mediante l'adozione di una immagine del nemico ("l'ebreo-bolscevico") fortemente ideologizzata. Se inizialmente la violenza contro i civili era attribuita alla *Blitzkrieg*, alle frustrazioni dei soldati nonché dalle azioni spietate dei partigiani sovietici, le nuove ricerche hanno evidenziato la natura ideologica di tali azioni e la escalation della violenza che le caratterizzò. Infatti, sin dal 1941 l'esercito condusse nelle retrovie una guerra antipartigiana "senza partigiani", per cui la minaccia di azioni di resistenza fu utilizzata come pretesto per giustificare l'uccisione di comunisti e soprattutto di ebrei, arbitrariamente associati ai "partigiani". L'esercito tedesco da subito applicò il terrore contro la popolazione civile⁵³, legittimato alla violenza e alla spietatezza da ordini vaghi ma sempre più radicali, come quelli emanati dall'alto comando della Wehrmacht nel dicembre del 1942 che proibiva alle corti marziali di procedere contro gli eccessi dei soldati e sollecitava le più brutali misure anche contro donne e bambini. La popolazione, come ha notato Hannes Heer, fu sottratta alle competenze dei tribunali militari e sottoposta al potere sommario esercitato dalle truppe⁵⁴. Tali misure, concepite come "legittime" e "legali", ebbero un forte effetto di brutalizzazione sui soldati e giustificarono violenze su civili inermi, atrocità ed efferatezze⁵⁵. Con i primi segnali di resistenza, i comandi tedeschi avviarono nelle aree di retrovia operazioni antiguerriglia sempre più vaste e sistematiche. La spietatezza delle rappresaglie è ben rappresentata dall'uccisione di 100 ostaggi civili per ogni perdita tedesca, 50 per ogni ferito, mentre i singoli comandanti ampliarono e adattarono i decreti giurisdizionali anche perchè il terrore doveva compensare la mancanza di forze per il controllo del territorio⁵⁶.

⁵³ J. Förster, *Die Sicherung des "Lebensraumes"* cit.

⁵⁴ H. Heer, *La logica dello sterminio* cit., pp. 88-89; 92-94. Per le direttive, oltre a Heer, si veda i già citato saggio di M. Mazower sulla Grecia in H. Heer-K. Naumann.

⁵⁵ T. O. Anderson, *Germans, Ukrainians and Jews: Ethnic Politics in Heeresgebiet Süd June-December 1941*, in "War in History", 7, 2000, pp. 325-351, qui p.349.

⁵⁶ Sulle rappresaglie, cfr. F. Römer, "Im alten Deutschland wäre solcher Befehl nicht möglich gewesen". *Rezeption, Adaption und Umsetzung des kriegsgerichtsbarkeitserlasses im Ostheer 1941/42*, in "Vierteljahrseitsgeschichte", 56, 2008, pp. 53-99; B. Shepherd, *War in the Wild East: The German Army and the Soviet Partisans*, Harvard University Press, Cambridge 2004; Id. *The Continuum of Brutality: Wehrmacht Security Divisions in Central Russia, 1942*, in "German History", 21, 1, 2003, pp. 49-81. Sull'intrecciarsi di propaganda e terrore in relazione alle necessità delle truppe tedesche alle diverse fasi del conflitto cfr. B. Quinkert, *Propaganda und Terror in Weißrußland 1941-1944: Die deutsche "geistige" Kriegsführung gegen Zivilbevölkerung und Partisanen*, Schöningh, Paderborn, 2008. Lo studio mette peraltro in luce come i tedeschi avessero individuato ben sei anni prima del conflitto con l'Unione Sovietica la figura dei commissari sovietici come uno gli obbiettivi principali da estirpare. I temi della propaganda si modificarono: dalla "liberazione dal dispotismo comunista" si passò alla questione agraria (1942), alle politiche del lavoro, alla lotta antipartigiana (1942-1943) ed infine alla difesa dell'Europa dal Bolscevismo (1943-1944). La campagna propagandistica era volta a delegittimare il movimento partigiano e a convincere i civili a sostenere i tedeschi.

L'impatto di tali azioni fu drammatico: si calcola che complessivamente circa un milione di civili perse la vita a causa dei rastrellamenti, delle deportazioni e delle rappresaglie attuate contro i villaggi rurali. Secondo gli studi di Christian Gerlach nella sola Bielorussia, le operazioni di antiguerriglia condotte dall'esercito e dalle SS nel 1942-1944 determinarono la distruzione di oltre 5.000 villaggi e l'uccisione di circa 350.000 contadini ed ebrei sovietici presenti nelle aree "infestate dai banditi". Analizzando in dettaglio le grandi operazioni lo storico sottolinea la sproporzione tra perdite tedesche e russe (mediamente 1/73) e le poche armi catturate ai partigiani, giungendo alla conclusione che circa il 85-90% dei "banditi" uccisi fosse in realtà composto da contadini⁵⁷. Le condizioni della popolazione si rivelarono aggravate dalle requisizioni e dalle deportazioni; Hannes Heer ha messo in luce come le crescenti difficoltà di controllo del territorio e le esigenze di approvvigionamento contribuirono a creare tra il 1942 e il 1944 le cosiddette *Tote Zonen*, zone morte, vaste aree depolate che avevano lo scopo di isolare i contadini dal movimento partigiano; veniva così intensificato il controllo delle zone agricole più produttive, mentre le altre venivano isolate, venivano confiscati beni e la popolazione veniva deportata nel Reich o trasferita in altri luoghi con la forza. Chi si trovava all'interno delle zone morte poteva essere ucciso. Per togliere il supporto ai partigiani vennero quindi deruralizzati centinaia di migliaia di ettari di terreno agricolo e inflitte gravissime devastazioni ai villaggi e al territorio⁵⁸.

La ferocia dei rastrellamenti e delle rappresaglie sui civili (fucilazioni, impiccagioni pubbliche, distruzione dei villaggi, brutalità, stupri), hanno sollecitato gli storici ad individuare le motivazioni di tale violenza. Ben Shepherd dapprima ha messo in luce come l'est venisse concepito come una sorta di frontiera (il "selvaggio West" dell'Europa), un territorio ricco di risorse, uno spazio ostile da conquistare e germanizzare. Questo costrutto ideologico, complice la propaganda e gli ordini criminali, fu recepito anche dai soldati, disposti a ricorrere alla violenza e alle ritorsioni⁵⁹. Come Bartov anche Sheperd sostiene che l'operato dei soldati fu condizionato non solo dall'odio ideologico e dalle pressioni dei loro comandi, ma anche dalle esperienze quotidiane nelle retrovie; le carenze logistiche, la scarsità di organico, l'eccesso di compiti assegnati, il basso morale, la paura dei partigiani, la frustrazione, i pregiudizi, il terreno ostile e inospitale e contribuirono ad una decisa radicalizzazione della violenza. Il contesto ideologico nel quale veniva combattuta la guerra e gli effetti degenerativi dell'occupazione resero estremamente difficile controllare le truppe. Questo aspetto, come dimostrano gli studi comparativi sulla giustizia militare in Francia e in Unione Sovietica, fu dovuto anche al fatto che la guerra ad est veniva considerata "profondamente diversa": le condizioni di stress

⁵⁷ Ci furono 17 operazioni principali nel 1942, 28 nel 1943, 11 nel 1944; di queste 23 furono le operazioni condotte da SS e polizia, 15 dall'esercito, 8 i casi di cooperazione. Secondo Gerlach, sulla base delle fonti sovietiche, solo 37.800 di queste vittime si possono considerare effettivamente come partigiani. C. Gerlach, *Kalkulierte Morde* cit., pp. 898-900; 957-958.

⁵⁸ Per alcuni esempi di brutalizzazione dei soldati durante queste operazioni, H. Heer, *Tote Zonen. Die deutsche Wehrmacht an der Ostfront*, Hamburger Edition, Hamburg 1999 p. 45; 101; 150; 311.

⁵⁹ B. Shepherd, *War in the Wild East* cit.; su questo tema si veda anche, E. Harvey, *Woman and The Nazi East. Agents and Witnesses of Germanization*, Yale University Press, New Haven-London 2003.

dei soldati, la superiorità morale e razziale fecero sì che i giudici militari derubricassero i reati di violenza, gli eccessi durante i rastrellamenti a “casi disciplinari”⁶⁰. La “frustrazione distruttiva”, che comportò risposte terroristiche e vere e proprie atrocità, comunque non era inevitabile e ciò chiama in causa la responsabilità dei “medi livelli”⁶¹. La stessa memorialistica conferma la degenerazione morale, lo stato di abbandono e di disumanizzazione dei soldati⁶². La storiografia ha generalmente riconosciuto che la radicale esperienza della guerra antipartigiana sul fronte orientale fu trasferita in altri settori del fronte nel corso del 1943-1944, in particolare Grecia, Balcani, Francia, Italia, attraverso la pratica delle rappresaglie, della tattica della terra bruciata e della “guerra ai civili”⁶³.

“Strategie della fame”, politiche di occupazione e di sfruttamento

L’accento posto sulla dimensione spaziale della Shoah nell’Europa centro-orientale ha sollecitato la ripresa degli studi sui regimi di occupazione instaurati in Polonia e in Unione Sovietica; a differenza dei decenni precedenti, gli storici hanno attribuito a tale tematica una crescente importanza al fine di giungere ad una valutazione complessiva della “natura” del regime nazista⁶⁴. Altresì le ricerche hanno rivalutato i risvolti “economici” e “coloniali” della conquista dell’est già abbozzati dagli studi effettuati nel corso degli anni Ottanta⁶⁵, e hanno cercato di valorizzare le connessioni tra l’espansionismo nazista, i progetti demografici del regime e lo sterminio degli ebrei.

⁶⁰ O. Bartov, *L’armata di Hitler* cit.; si vedano anche gli studi di Brigit Beck sulle corti marziali riferite ai casi di stupro nella rassegna pubblicata nel precedente numero della rivista.

⁶¹ B. Shepherd, *Hawks and Doves* cit.

⁶² Vale la pena ricordare, a titolo d’esempio, il diario di Willy Peter Reese (895.ma divisione fanteria) che combatté in Ucraina e Bielorussia e morì nel 1944 a 23 anni a Vitebsk. Dalle memorie emergono l’alcolismo dei soldati, l’odio, la crudeltà, la degenerazione, l’indifferenza alla morte che percorrevano i soldati. W. P. Reese, *A Stranger to myself. The Inhumanity of War: Russia 1941-1944*, Farrar, Strauss & Giroux, New York 2005 [ed. or. tedesca 2003].

⁶³ Si vedano in particolare gli studi di Paolo Pezzino e Lutz Klinkhammer sul caso italiano che non citiamo in questa sede; in chiave comparativa B. Shepherd, *With The Devil in Titoland: A Wehrmacht Anti-Partisan Division in Bosnia-Herzegovina*, 1943, in “War in History”, 16, 2009, pp. 77-97 e il già citato saggio di M. Mazower sulla Grecia.

⁶⁴ L. Klinkhammer, *La politica di occupazione nazista in Europa. Un tentativo di analisi strutturale*, in L. Baldissara-P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra* cit., p. 61; per un quadro, cfr. G. Corni, “Il sogno del grande spazio”. *Le politiche d’occupazione nell’Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005 e M. Mazower, *L’impero di Hitler. Come i nazisti governavano l’Europa occupata*, Mondadori, Milano 2010. Non prenderemo in considerazione, invece, i crescenti studi sulla rigermanizzazione, sul collaborazionismo e le questioni nazionali, dal momento che ci soffermeremo principalmente sul ruolo dell’esercito come forza di occupazione.

⁶⁵ R. D. Müller, *Das Scheitern der wirtschaftlichen ‘Blitzkriegstrategie?’* cit.; Id., *Raub, Vernichtung, Kolonisierung: Die Deutsche Wirtschaftspolitik in den besetzten sowjetischen Gebieten 1941-1944*; T. Schulte, *German Army* cit., 86-116. Si veda anche K. Berkoff, *Hitler’s Clean Slate: Everyday life in the Reichskommissariat Ukraine, 1944-1945*, Toronto 1998, disponibile all’indirizzo http://www.nlc-bnc.ca/obj/s4/f2/dsk1/tape11/PQDD_0016/NQ53909.pdf; la tesi è poi diventata un saggio: K. C. Berkhoff, *Harvest of Despair. Life and Death in Ukraine under Nazi Rule*, Harvard University Press, Cambridge Ma. 2004.

Questi studi, spesso controversi, hanno relativizzato i moventi ideologici e privilegiato invece le “logiche economiche” sottese all’espansione nazista, interpretando il genocidio ebraico come un sottoprodotto di processi decisionali di tipo economico-razionale, variamente motivati dalla necessità di reinsediamento e di autosufficienza alimentare della Wehrmacht e del Reich⁶⁶. In particolare, sono stati analizzati i piani di sfruttamento agricoli ed economici che precedettero l’invasione dell’Unione Sovietica, evidenziandone gli aspetti utopici, criminali e tecnocratici; secondo alcuni studiosi tali politiche erano animate da una “fredda razionalità” e caratterizzati dalla consapevolezza che avrebbero determinato “milioni di morti” tra i civili dell’Unione Sovietica.

Secondo Christian Gerlach la volontà di distruggere il sistema “giudeo-bolscevico” e di ottenere rifornimenti alimentari per l’esercito giocò una parte rilevante nella gestione dei territori occupati e nell’accelerazione dello sterminio dell’ebraismo sovietico. Lo storico ha sottolineato l’esistenza, accanto alle linee guida dell’ “Operazione Barbarossa”, di un secondo piano parallelo – condiviso dalla Wehrmacht con le autorità economiche e civili, concordato in una riunione il 2 maggio del 1941 – che prevedeva, al fine di assicurare rifornimenti alimentari, un vero e proprio “piano della fame” (*Hungerplan*) che avrebbe portato la morte per sottonutrizione di “20-30 milioni” di russi nel corso del 1941-1942. Stante la debolezza del sistema ferroviario russo e la difficoltà dei trasporti le armate tedesche avrebbero dovuto approvvigionarsi localmente, a spese della popolazione bielorusa ed ucraina. Per evitare il ripetersi di un secondo 1918, le riserve alimentari sarebbero state riversate dalle zone agricole produttive dell’Unione Sovietica (“Überschussgebiete”) non più verso le zone urbane di consumo (“Zuschussgebiete”), ma a favore della Wehrmacht e del Reich. Le popolazioni sopravvissute alla carestia artificiale sarebbero state deportate oltre gli Urali e in Siberia⁶⁷.

L’Hungerplan – che non fu architettato dalle SS bensì da Herbert Backe, segretario di stato e ministro per l’agricoltura del Reich, dagli uffici di progettazione economica per l’est e sostenuto dal generale Georg Thomas, titolare dell’ufficio per gli affari economici della Wehrmacht – si configurò come un’operazione di ingegneria economica e demografica che divenne parte integrante

⁶⁶ Si vedano soprattutto gli studi di Götz Aly; il punto di riferimento di partenza è dato da S. Heim-G.Aly, *Vordenker der Vernichtung: Auschwitz und die deutschen Pläne für eine neue europäischen Ordnung*, Fischer, Frankfurt am Main 1993, poi tradotto come *Architects of Annihilation: Auschwitz and the Logic of Destruction*, Weidenfeld and Nicolson, London 2002. Si vedano i commenti su questo volume di D. Bankier, D. Diner, U. Herbert in “Yad Vashem Studies”, 1994, XXIV. Si veda anche G. Aly, “Final Solution”. *Nazi Population Policy and the Murder of the European Jews*, Arnold, London 1999 [ed. or. 1995]; da ultimo, cfr. G. Aly, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, Einaudi, Torino 2007 [ed. or. 2005].

⁶⁷ Si veda C. Gerlach, *Kalkulierte Morde. Die Deutsche Wirtschaft und Vernichtungspolitik in Weissrussland 1941 bis 1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1999, pp. 51-52; 796-813 e soprattutto C. Gerlach, *Krieg, Ernährung, Völkermord. Forschungen zur deutschen Vernichtungspolitik im Zweiten Weltkrieg*, Hamburger Edition, Hamburg 1998. Per converso queste tesi hanno determinato, in risposta, una nuova attenzione al rapporto tra ideologia razziale nazista, conquista e germanizzazione dei territori orientali.

della condotta di guerra della Wehrmacht⁶⁸. In questo quadro il comando dell'esercito assunse vere e proprie "iniziative politiche" autonome soprattutto per quanto riguarda la gestione delle risorse alimentari e lo sfruttamento dei territori occupati, facendosi interprete dei disegni nazisti. Nell'autunno-inverno del 1941 le accresciute difficoltà di rifornimento dell'esercito comportarono l'uccisione delle "bocche inutili", ovvero i nemici ideologici, i prigionieri di guerra e gli ebrei, più agevolmente controllabili. I piani, fino al quel momento ancora vaghi, furono sostituiti con una vera e propria strategia di sottonutrizione, attuata dalle autorità naziste, civili e militari che negarono i rifornimenti alimentari alla popolazione ebraica delle grandi città (Minsk, Kiev, Kharkow, Leningrado sotto assedio, i bambini degli orfanotrofi bielorusi), ai milioni di prigionieri sovietici catturati nei primi mesi di guerra, ed in seguito agli ebrei nei ghetti del Governatorato Generale. Alla prova dei fatti il gigantesco piano di affamamento mediante la requisizione del grano e l'isolamento delle città si rivelò impraticabile; esso fu realizzato su scala minore sia perché i tedeschi non avevano abbastanza forze per isolare città e intere regioni, sia perché non fu tecnicamente possibile effettuare la deportazione di milioni di ebrei verso le regioni meno densamente popolate. L'impossibilità di raggiungere gli obiettivi prefissati, secondo Gerlach, avrebbe quindi sollecitato la ricerca di nuove "soluzioni" criminali che potessero essere concretizzate e rapidamente implementate attraverso i campi di sterminio⁶⁹. Si tratta di tesi controverse: parte degli storici tende infatti a ridurre l'importanza della "strategia della fame" e della "Soluzione territoriale per l'Unione Sovietica", sottolineando che queste "visioni distruttive" erano piani legati alla colonizzazione postbellica, da avviare dopo l'avvenuta conquista dei territori orientali e che l'amministrazione militare non ebbe un ruolo così rilevante come sostiene Gerlach⁷⁰. Secondo gli studi di Arnold, in contrapposizione a quelli di Gerlach, le dure politiche di occupazione non furono l'esito di piani prefissati e giustificati ideologicamente, ma il risultato di una continua "radicalizzazione", una condizione essenziale per l'esecuzione dei crimini. Le forti perdite patite nel corso del 1941, i combattimenti accaniti, il deterioramento della situazione alimentare e del sistema dei trasporti,

⁶⁸ Per il ruolo di Backe, cfr. C. Gerlach, *Krieg, Ernährung, Völkermord* cit., pp.192-197. A. Kay, *German Staatssekretäre. Mass starvation and the Meeting of 2 May 1941*, in "Journal of contemporary History", XLI, 2006, pp. 685-700.

⁶⁹ C. Gerlach, *Krieg, Ernährung, Völkermord* cit., pp. 29-56.

⁷⁰ Alex Kay, studiando i diversi uffici preposti alla gestione dei territori occupati ha confermato l'importanza della figura di Herbert Backe e dei suoi piani, anche se a differenza di Gerlach e Aly, ha sottolineato come tale progettazione fu condivisa a più livelli, politici e militari; lo studioso ha poi affermato che più che di un vero e proprio "piano" si possa parlare solamente di un abbozzo tanto che, laddove trovò concreta applicazione si evidenziavano forti tensioni tra le istanze politico-razziali e quelle economiche. A. J. Kay, *Exploitation, Resettlement, Mass Murder: Political and Economic Planning for German Occupation Policy in The Soviet Union, 1940-1941*, Berghahn Books, New York-Oxford 2006. Anche Arnold sostiene che si trattava di piani postbellici e insiste sulla sostanziale divisione tra pianificatori civili e militari; la Wehrmacht, spiega, non aveva alcun interesse che la gente morisse di fame perché ciò avrebbe alimentato la guerriglia. J. K. Arnold, *Die Wehrmacht und die Besatzungspolitik in den besetzten Gebieten der Sowjetunion. Kriegführung und Radikalisierung im "Unternehmen Barbarossa"*, Duncker & Humblot, Berlin 2004.

uniti alla resistenza nelle retrovie contribuirono ad inasprire sensibilmente l'occupazione⁷¹.

Questi modelli interpretativi generali che hanno posto al centro la dimensione economica ed alimentare, hanno promosso nuovi studi sulle politiche di occupazione; abbandonando il punto di vista dei vertici nazisti⁷² e giovandosi della parziale apertura degli archivi locali sovietici, gli storici si sono concentrati sulla ricostruzione degli esiti dell'occupazione tedesca, sulla gestione delle retrovie da parte delle amministrazioni civili e militari, sui rapporti tra occupati ed occupanti, valorizzando le strategie di sopravvivenza, i conflitti interetnici e i precedenti rapporti con stato sovietico. Ne risulta un quadro complesso che da una parte ha confermato l'importanza del fattore economico dell'occupazione e dall'altra ha evidenziato come le crisi alimentari – reali, o frutto di percezioni e di pregiudizi antisemiti – abbiano accelerato localmente la decisione dello sterminio della componente ebraica, come avvenne in Lituania e nel Nord Caucaso⁷³.

La politica di occupazione fu strettamente intrecciata al concetto di Blitzkrieg. Da questo punto di vista gli studi hanno rivalutato il ruolo della Wehrmacht nell'impostazione dei piani di sfruttamento del territorio dal momento che, complice la resistenza partigiana, grandi porzioni di territorio (Crimea, parte orientale dell'Ucraina, Bielorussia) rimasero sotto l'amministrazione militare sino alla ritirata dell'esercito tedesco. Nel 1942 la Wehrmacht era direttamente responsabile di una zona con un milione di chilometri quadrati che conteneva circa 30 milioni di persone⁷⁴.

Le ricerche dedicate all'occupazione di specifiche regioni e località hanno infatti rimarcato come il controllo delle risorse alimentari e della popolazione furono considerati come requisiti essenziali per consolidare la posizione militare e successivamente creare nuovi insediamenti. I principali obiettivi dell'occupazione, altresì furono influenzati dall'ideologia razzista e dall'andamento della guerra; da questo punto di vista il ruolo diretto e indiretto della Wehrmacht nelle enormi perdite subite dalla popolazione civile risulta amplificato. L'aggravamento delle condizioni economiche nel Reich alla fine del 1941 costrinse gli occupanti ad intensificare lo sfruttamento dei territori occupati; in quel frangente la situazione sfuggì dal controllo e le unità della Wehrmacht intensificarono le requisizioni e i prelievi arbitrari. Karel Berkhoff, analizzando il

⁷¹ J. K. Arnold, *Die Wehrmacht und die Besatzungspolitik* cit.

⁷² Si devono ricordare almeno: A. Dallin, *German Rule in Russia 1941–1945. A Study in Occupation Policies*, St. Martin's Press, New York 1957; G. Reitlinger, *The House Built on Sand. The Conflicts of German Policy in Russia 1939–1945*, Weidenfeld & Nicolson, London 1960; T. P. Mulligan, *The Politics of Illusion and Empire. German Occupation Policy in the Soviet Union, 1942–1943*, Praeger, Westport 1988.

⁷³ C. Gerlach, *Deutsche Wirtschaftsinteressen, Besatzungspolitik und der Mord an den Juden in Weissrussland 1941–1943*, in H. Ulrich, *Nationalsozialistische Vernichtungspolitik 1939–1945: Neue Forschungen und Kontroversen*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1998, pp. 263–291; C. Dieckmann, *Der Krieg und die Ermordung der litauischen Juden* (ivi, pp. 292–329); K. Feferman, *The Food Factor as a possible Catalyst for Holocaust-Related Decisions. The Crimea and North Caucasus*, in "War in History", 2008, 15, pp. 72–91, qui p. 91.

⁷⁴ D. Pohl, *Die Herrschaft der Wehrmacht* cit.

caso ucraino, ha evidenziato come le autorità tedesche, operando vaste requisizioni, limitando i trasporti, la mobilità e i commerci bloccarono gli scambi tra città e campagna che avevano garantito la sopravvivenza della popolazione urbana anche negli anni più duri della guerra civile e della collettivizzazione. La tattica della terra bruciata adottata dall'Armata Rossa in ritirata si intrecciò con le politiche di sfruttamento tedesche, contribuendo a creare situazioni di brusca deficienza alimentare che colpirono soprattutto la popolazione delle grandi realtà urbane come la città di Kiev, la cui popolazione si trovò già ridotta alla fame nell'autunno del 1941⁷⁵. Studi locali e regionali – Stalingrado, Charkow, Leningrado, Kerch, il Caucaso, la Crimea, la Bielorussia, l'Ucraina – hanno confermato le responsabilità militari nell'esecuzione di strategie volte alla deliberata denutrizione della popolazione⁷⁶. Nelle grandi città come Minsk, in Bielorussia, – dove le razioni per gli ebrei furono portate a sole 420 calorie giornaliere – la possibilità di ottenere magre razioni alimentari fu legata al lavoro forzato, alla collaborazione con l'occupante, al mercato nero e la fuga verso le campagne; in questo contesto drammatico le donne fecero enormi sforzi per permettere la sopravvivenza e mantenere uniti i nuclei familiari sottoposti a lacerazioni e privazioni durissime. Lo sfruttamento si rivelò aggravato dal reclutamento forzato di manodopera: nel solo 1943 circa un milione di civili fu deportato in Germania, una sorta di “caccia all'uomo” che, unita alla guerra antipartigiana nelle retrovie, alla lunga si rivelò controproducente per la stessa produzione agricola. Le armate tedesche non riuscirono mai a sostentarsi nella misura che si aspettavano, soprattutto in Bielorussia, dov'era concentrato il grosso delle forze tedesche si resero necessarie continue importazioni di derrate supplementari dalla Germania⁷⁷. Di fatto, razzie e requisizioni ebbero un carattere talmente sistematico che impoverirono intere zone e condannarono a morte le popolazioni occupate⁷⁸. La comparazione tra la mortalità nelle zone occupate e quelle ancora in mano sovietica ha messo in luce come denutrizione, epidemie, scarsa assistenza sanitaria e condizioni di alloggio primitive portarono alla morte milioni di civili russi nell'indifferenza dei comandi militari e civili tedeschi⁷⁹. Il caso dell'occupazione tedesca della Bielorussia,

⁷⁵ Si veda K. Berkhoff, *Hitler's Clean Slate* cit., pp. 157-161. Id. *Harvest of Despair* cit.

⁷⁶ Oltre ai già citati Feferman e Berkhoff, si vedano per alcuni esempi, G.C. Lübbers, *Die 6. Armee und die Zivilbevölkerung von Stalingrad*, in “Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte”, LIV, 2006, pp. 102-10; N. Kunz, *Das Beispiel Charkow: Eine Stadtbevölkerung als Opfer der deutschen Hungerstrategie 1941/42*, in C. Hartmann-J. Hürter-U. Jureit (hg.), *Verbrechen der Wehrmacht: Bilanz einer Debatte* cit., pp. 136-144; J. Hürter, *Die Wehrmacht vor Leningrad: Krieg und Besatzungspolitik der 18. Armee im Herbst und Winter 1941/42*, in “Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte”, XLIX, 2001, pp. 407-424; C. Gerlach, *Kalkulierte Morde* cit., pp. 46-76, 265-319.

⁷⁷ A. Tooze, *Il prezzo dello sterminio. Ascesa e caduta dell'economia nazista*, Garzanti, Milano 2008 [ed. or. 2005], p. 583.

⁷⁸ R. D. Müller, *Menschenjagd. Die Rekrutierung von Zwangsarbeiten in der besetzten Sowjetunion*, in H. eer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg*, cit., pp. 92-101. Dalla sola Ucraina nel corso del conflitto furono deportati nel Reich un milione di persone.

⁷⁹ Cfr. J. Barber-M. Harrison, *The Soviet Home Front, 1941-1945: A Social and Economic History of the USSR in World War II*, Longman, New York-London, 1991, pp. 87-89. Gli studi hanno sottolineato l'impatto fortissimo in termini di perdite di vite umane e di distruzioni materiali e segnalano fenomeni di “iper-nazionalizzazione” generati dal conflitto e dallo stalinismo; a livello

studiato dettagliatamente da Christian Gerlach, da questo punto di vista ben rappresenta la durezza e i costi umani sostenuti dall'Unione Sovietica durante il conflitto: tra il 1941 e il 1944 in Bielorussia persero la vita complessivamente 2.2 milioni di persone (1/6 della popolazione), tra cui 700.000 prigionieri di guerra, 500.000 ebrei, 300.000 partigiani e circa 100.000 tra zingari, disabili, russi etnici, polacchi; circa 380.000 furono i lavoratori deportati nel Reich⁸⁰.

Il terrore e le modalità di occupazione non furono privi di conseguenze sui comportamenti sociali; così come è stato evidenziato per il caso polacco⁸¹, anche in Unione Sovietica i civili dovettero impegnarsi in strategie di adattamento, di collaborazione e di resistenza; i diffusi episodi di collaborazione – che devono essere riletti alla luce del duro regime di occupazione – furono vanificati dai mancati progetti di riforma agraria, dal duro atteggiamento degli amministratori e dallo sterminio pubblico dei prigionieri di guerra, un evento che, ancor prima delle esecuzioni degli ebrei, contribuì a far comprendere alla popolazione ucraina e bielorussa quale fosse il reale atteggiamento dei tedeschi nei confronti della società sovietica⁸².

generale la guerra pose le basi per il tentativo di egemonia comunista nell'intero est europeo, cfr. Bradley F. Abrams, *The Second World War and the East European Revolution*, in "East European Politics and Societies", 16, 3, 2002, p. 631; 632-633.

⁸⁰ C. Gerlach, *Kalkulierte Morde* cit.

⁸¹ M.J. Chodakiewicz, *Between Nazis and Soviets: Occupation policies in Poland 1939-1947*, Lexington Books, Lanham-Oxford 2004.

⁸² Sui massacri dei prigionieri di guerra, percepiti dai nazisti come russi, "irrimediabilmente bolscevichi", oppure "bocche inutili", e i vani tentativi di salvataggio dei prigionieri da parte della popolazione ucraina, cfr. K. Berkhoff, *The "Russian" Prisoners of War in Nazi-Ruled Ukraine as Victims of Genocidal Massacre*, in "Holocaust and Genocide Studies", 15, 2, 2001. pp. 191-244. Berkhoff, nella sua analisi sulla società ucraina in *Harvest of Despair*, collega gli esiti delle politiche staliniane con quanto accadde durante l'occupazione nazista. Secondo lo studio il sistema sovietico dissolse i legami sociali e comunitari e favorì episodi di opportunismo e di collaborazione. Altresì secondo Simone Bellezza, che ha analizzato il "Generalbezirk Dnjepropetrowsk", non furono le vittime del regime staliniano a collaborare con i nazisti, bensì i funzionari del vecchio apparato statale comunista ormai decaduto. S. Bellezza, *La svastica e il tridente. L'occupazione nazista in Ucraina orientale*, Franco Angeli, Milano 2010.